

Dedicato a Lorenzo, Stefano, Martina,  
a Carlo  
e a chi mi vuole bene.

*(prenotate le prossime dediche,  
alle volte scriva altri libri)*



*Finito di scrivere nel mese di Novembre 2012*  
©tutti i diritti riservati

## Indice

Che ci faceva  
L'ombra  
Parcheggi  
La scuola senza bambini  
Il viaggiatore  
Quello lì si chiama *Strolek*  
Confezioni e idioti  
I pullman sostitutivo  
Me lo ricordavo differente  
Wacilli e altre direzioni  
La prof di ginnastica  
Tre personaggi  
L'ortopedico della asl  
Catturati dalla brina  
I tedeschi di settembre  
Moscerini  
Rude ma sincero  
Chi ha più sfiga  
Intrattenimenti e svaghi di una volta  
Bambini del corso di disegno  
Servizi fotografici  
Incontri brevi  
Quello che non vedi  
Il salotto degli apparecchi  
Un'ape al tramonto

Le galline padane  
Questo  
Me la ricordo nel cucinino  
Il mio paese  
Distanze e vicinanze  
Ciao  
Addio al nubilato  
Le lenti a contatto  
Medievale ma per finta  
Andare a bagnare le piante  
Delle domeniche di provincia  
Quella del Fabiano  
Fratelli  
Alcuni bambini  
L'omarino  
Verde menta stinta  
Giocare a *fubbol*  
Desidera altro?  
Ridere  
L'intervallo  
Le Gim-cane  
La promoter  
Pensieri sulle case  
Le facce di ieri

Ho scritto solo una poesia in tutta la mia vita,  
secondo me è bellissima:

*tiretto cassetto  
din don maniglio  
il mio segreto  
è uno sbadiglio.*

## Che ci faceva

Un babbonatale abbastanza magro, la sera del venticinque verso le dieci, dieci meno qualcosa, si infilava in un portone, veloce e stanco. Camminava dentro al suo costume traballante, vuoto e scheletrico e aveva nel passo la stanchezza e il nervosismo dello strapazzo. Che ci faceva per le vie di quel borgo giallo d'addobbi tetri, rosso di pareti scrostate e grigio di muffa. Da dove veniva, che senso aveva quel travestimento scaduto, frettolosamente diretto ad un approdo.

E quel tipo sulla bici, lungo la statale di notte, sfiorato dalle macchine veloci, spietate.

I fari si spaventavano all'apparire del fagotto che arrancava, una borsa per lato, giacca a vento *maròn*, faro piccolo dietro e quasi niente davanti. Cosa ci faceva lì, dove stava andando, perché nel buio pericoloso e ghiacciato di una notte di dicembre, per cosa si affronta una traversata del genere.

Il tempo di sorpassarlo, guardarlo specchietto, domandarsi se avrà salvezza, rifugio, destinazione o soccomberà sotto a qualche pneumatico invernale.

Dove era diretto quel tizio preoccupato che ho superato in autostrada, quello con il navigatore illuminato e la vettura piazzata al centro (non si sa mai) con la faccia intenzionalmente concentrata e una fila di gente che spingeva per farlo andare dalla parte dei lenti.

Dove aveva intenzione di parcheggiare, quali saranno stati i suoi ragionamenti, chissà se qualcuno nella sua lunga vita gli avrà mai detto che stava facendo tutto sbagliato, se fai così non funziona mica.

E siccome avevo tempo da buttar via ho pensato metti che un bel giorno si trovino, quello con la bici nella notte, il babbonatale magro e il tizio che vive al centro non si sa mai. Metti che la vita sia fatta di gente che non si sa come né perché, un bel momento si incontra.

## L'ombra

*«Accosto la fronte alla tua, si toccano,  
dico: "È una frontiera".*

*Fronte a fronte: frontiera,  
mio scherzo desolato, ci sorridi.*

*Col naso ci riprovo, tocco il naso,  
per una tenerezza da canile:*

*"E questa è una nasiera", dico  
per risentire casomai*

*un secondo sorriso, che non c'è.*

*Poi tu metti la mano sulla mia  
e io resto indietro di un respiro.*

*"E questa è una maniera", mi dici.*

*"Di lasciarsi?", ti chiedo. "Sì, così".»*

*(E. De Luca, l'ospite incallito)*

Ci hai mai fatto caso? Quando piove e c'è buio -tu cammini per strada- l'ombra della tua figura gira da dietro ad avanti, da un lampione all'altro, tanto più veloce quanto il tuo passo accelera. E c'è un momento, quando sbuca improvvisamente di lato, in cui ti senti inseguita da qualcuno che ti sta rapidamente raggiungendo. E' la stessa sensazione che mi prende di notte appena dopo che ho fatto sogni spaventosi e appena prima di svegliarmi: un'ombra, rapida e inquietante. Poi mi dico meno male va', non è successo. Ma l'ombra mica è finta.

## Parcheggi

*Mi hai insegnato che abbandonarsi è una scommessa  
e la riuscita deriva dallo stupore  
la conchiglia si meraviglia di se stessa  
rivelando che all'interno non ha colore.  
(T. Scialoja)*

Le macchine accoppiate stabili, per la via, ci sono ancora.

La piccola è un pandino, di mattina presto ha una gran tosse e tira su l'aria e dagli gas e aspetta che si scaldi.

L'altra è una metallizzata di cilindrata leggermente superiore, parcheggia nervosa ma elegante e scende un tale che ha sempre la sigaretta pendolante tra le labbra fini.

C'erano altri due che lasciavano l'auto in coppia, lei con una sportiva decappottabile, quasi sempre *cappottosa* e lui con una uno bianca molto dimessa, ma se ne sono andati via.

Hanno portato lontano il gatto, il cane, il contenuto dei loro alloggi e i loro litigi. Magari adesso parcheggiano lontano e abitano in due posti diversi. Capita.

A me comunque piace sapere che ci sono gli innamorati anche da queste parti oscure, di passaggio veloce, di poca bellezza.

Magari vedi la macchina che arriva sprint e scende un tamarretto, suona al campanello.

Si affaccia una ragazzina, tutta parallela allo stipite della porta, fa un po' la diva. Scatta il tlak un cancellino: è lui, è arrivato. E' un tlak molto contento.

Voglio sperare che ci sia ancora, da qualche parte, gente che pensa oh, ma che occhi aveva.

Che occhi belli.

## La scuola senza bambini

*Ehi maestra facciamo il gioco del silenzio?*

Hai avuto un'ottima idea coso, come ti chiami.

Dimentico i nomi, sto invecchiando.

Mi ritrovo ad andare avanti e indietro per la classe ma che volevo fare eh?

E questa roba che ho in mano mi serviva per?

Siamo finiti a far lezione nell'aula delle attività artistiche -a condizione di lasciarla immacolata- e quindi dopo, quando sgattaiolano via (i bambini vivono proiettati nel subito dopo, grandi saluti all'arrivo, fughe precipitose al commiato), eliminare ogni traccia e via di mocio.

L'aula è confortevole e spaziosa, purtroppo.

Avanti e indietro con lo straccio, ci vuole il suo tempo.

Se ne sono andati: Olivia quella di bracciodiferro, Calimero, Erripotter senza occhiali, Garrone femmina, Il Gatto e la Volpe femmine, Useppe, Parisilton mora, Cristofer quello del cane ucciso a mezzanotte, Frodo, Pollyanna, Pocahontas (somigliantissima).

E io, io chi sono? Forse la regina della neve di Narnia oppure Fiona moglie di Shrek, Crudelia o Madame Rose di Gary? Sono buona o cattiva? Emah. Metto i disegni nelle cartelle abbandonate nei sotterranei della scuola e da mani pietose riesumate; buste giallastre che puzzano tremendamente di muffa e sono anche un po' mollicce.

Ma te dagli tempo e prenderanno l'odorino di scuola anche loro: è un misto di temperatura matite, briciole di *crec*, ammorbidente e quaderni. Le bidelle intanto rassettano l'istituto, zona per zona, stanza per stanza.

Il carrello blu dei detersivi rotola liscio sul linoleum nella silenziosa opera di ripristino dell'ordine.

Ci sono appesi i resti delle attività diurne, cartelli multilingua, fotocopie colorate male, presidi artistici e anche qualche golfino dimenticato. Si esce al fresco, catapultati fuori dal maniglione antipánico, portiera di questa astronave che ha viaggiato nell'orbita dei ricordi non ancora vissuti.

## Il viaggiatore

Scende dal treno insieme a tutti gli altri col suo bel borsello rettangolare di traverso e il berretto a scacchi con il copriorecchie abbassato.

Indossa scarponcini *maròn*, sciarpa guanti e giubbotto pesante.

E' ben equipaggiato e nonostante l'aspetto eccessivamente patetico, da figurina di romanzo (è estremamente pallido e magro, si noti la finezza), si potrebbe tranquillamente scambiare per un pendolare qualsiasi dal passo un po' troppo frettoloso e l'aria esageratamente tesa.

Lo si può immaginare come uno di quegli impiegati troppo solerti, troppo zelanti. Uno con grande disagio nelle relazioni, causato da madre opprimente, traumi gravissimi e financo malattie mentali di una certa entità.

Siamo dei gran razzisti, perché lo pensiamo solo a causa di quegli occhiali fuori moda e quel ridicolo paraorecchie.

Eppure non sbagliamo.

In verità costui simula la meta.

Viaggia e basta, non va da nessuna parte. Non ha alcun motivo per farlo, se non darla a bere a chi lo osserva e pensa: sta partendo, sta tornando.

Si copre perbene e prende treni, autobus, pullman e autostradali; secondo me rimane entro un raggio di venti chilometri. Meglio non esagerare.

Arriva, scende, fa un giro largo e torna in stazione, consultando l'orologio, controllando il tabellone luminoso per la prossima partenza, estremamente concentrato per l'imminente partenza.

Poi si mette bello zitto seduto sotto la pensilina, il mento infilato nella sciarpa, le braccia in grembo e attende insieme agli altri.



## Quello lì si chiama *Strolek*

A momenti prendo sotto *Strolek*.

E' un barbone regolamentare, di quelli che puzzano, bevono vino del cartone e quando sono ciucchi ovvero nove decimi della loro vita cantano, gridano, camminano in mezzo alla strada con andatura zigozago.

*Strolek* puzza in un modo incredibile, come sei cani bagnati più un maiale sporco insieme alla cacca delle mucche accatastata nel mucchio all'angolo della cascina, che da noi si chiama *ca-hina* (e *hina* è la maiala, per dire come puzza).

Mi ricordo che una volta è entrato al bar della stazione e la gente ha fatto il fuggi fuggi, te pensa che era estate e le porte stavano belle spalancate.

E *Strolek*, last but not least, ha una famiglia perfetta: moglie, figlio e cane. Il cane è legato con una artistica catena e se va in giro da solo lascia una scia ferraumentosa.

A momenti lo prendevo sotto perché è sbucato senza preavviso da una delle *platane* del viale, con addosso un elegante trench *duble fass* messo dalla parte del verde loden, il braccio ad angolo retto a sorreggere la cicca di una siga e l'aria assorta.

Troppo assorta, dal momento che stava per attraversare con l'atteggiamento del gagà in un orario in cui la gente torna a casa stanca, c'è buio e l'ultima cosa che avresti voglia di fare è caricarti in macchina quel puzzone dello *Strolek* che è finito sotto perché sbronzo perso.

La *Strolega* invece ha avuto a lungo un certo atteggiamento pietistico: è tozza e grassottella come lui, altrettanto lurida, con quel colorito terreo ed incrostato e i capelli a furibonde strisce bionde, incanalati in ciocche dalla nascita all'esaurimento.

Lei è generalmente meno fine a livello di *luc*: spesso naviga dentro a cappotti immensi e scarpe sformate dove i piedi si immergono come in una vasca lussuosa, poi imposta gli occhi in modalità implorante e cerca soldi.

La questua resta un vizio, un vezzo che è andato con gli anni esaurendosi. Ormai procede arrancando non si sa da dove verso dove e non chiede niente a *nisùn*.

Attraversa i parcheggi, guarda l'orizzonte con le braccia sprofondate nei tasconi, oscillando e parlando, a volte dietro al marito, a volte da sola e a volte con il figlio.

Costui di certo è una creatura singolarissima: selvatico come una bestia del bosco, sembra quei ragazzi che son stati portati via neonati dal villaggio da un branco di scimmie e allevati in mezzo alla foresta.

Quelli che poi si ritrovano ormai grandi e non son capaci di stare nella civiltà perché hanno perso le puntate fondamentali e non riusciranno mai a diventare gente che cammina in piedi e parla di calcio, mignotte o soldi come tutti gli esseri civili.

Strolek e la sua strana famiglia si aggirano dalle mie parti da un sacco di tempo. Non ho idea del perché li si lasci liberi e selvaggi, né per quale motivo questo figlio a loro resti affidato (sempre che non siano dei fuggiaschi e riescano a condurre la loro terribile esistenza in barba al resto).

Gli studenti della stazione, certe volte, gli allungano una siga.

## Confezioni e idioti

Ha il viso di fagiolo, pallida e liscia come la buccia di un bianco di Spagna. I capelli e la frangia sembrano di plastica tanto son diritti.

Si, ha la faccia a forma di rettangolo smussato, è un personaggio davvero interessante.

Indossa degli occhiali a farfalla di plastica spessa madreperlacea e tutti i suoi dettagli son figurine geometriche perfette: cerchi, ellissi, quadrati, rettangoli, cilindretti e sfere.

Sembra disegnata con compasso e squadrette.

A contrasto con la precisione delle sue linee compositive, esegue maldestra dei pacchettini schifosi, sguesci e malformati: è la signorina della cartoleria addetta alle confezioni natalizie.

Davanti a me c'è un signore che ha acquistato ben centoventi euro di libri. La signorina dei pacchetti della libreria li infila in una busta, ci mette l'etichetta e gliela passa.

Lui scrive sopra un nome e impila. Ha la testa spiacciata ai lati, secondo me prima aveva il berretto ma adesso l'ha infilato in tasca.

Ora tocca a me, evviva.

Bruscamente un ragazzo con la bocca a cassetto mi passa davanti e sono molto contenta che la signorina non trovi una busta adatta al suo *cazzo-dilibro* sui chitarristi (la vendetta assume sempre aspetti inaspettati: se sei un tipo pacifista spesso il destino rende la pariglia, lasciandoti la coscienza immacolata).

Così finisce dalla signorina faccia-di-fagiolo, che fa le confezioni sguescie e non riesce mai a finire un fiocco in modo decente.

## Il pullman sostitutivo

Il regionale non c'è e la voce del signor Trenitalia in persona ci annuncia che è bell'è che pronto il pullman sostitutivo.

Mi sento un po' intontita per lo strano orario e l'ancor più strana giornata di sole.

La città si stupisce del cielo turchese e le persone strizzano gli occhi infreddolite: il gruppetto dei passeggeri si scalda le piume sul piazzale. Saliamo e prendiamo il nostro posto, ciascuno disponendo il proprio umano vivere al senso di marcia: facce tristi, stanche, giovani, belle, curiose, folli, alterate, ansiose.

Dal fondo sale una tosse brutta, qua e là spetardano trilli di cellulari.

La signora vaga da un discorso all'altro e non le manca mai l'argomento, la sua vicina di sedile è stranissima e compie soltanto gesti secchi.

Deve aver messo un chilo di lacca, ha i capelli stinchi da rigor mortis.

Un ragazzo che deve *scendere a Palermo* racconta che domani va a pranzo da sua nonna e che ci saranno quindici gradi, ha dei denti bellissimi.

Una signora mi spiega che una volta un autista per farsi vedere dalle ragazzine ha frenato di colpo e lei è caduta *lungalunga* e tutti a ridere.

Io penso a due cose, una è che la vita è troppa e io non sono abbastanza e l'altra è che è talmente bello stare al mondo, certe volte, che mi viene perfino da piangere.

## Me lo ricordavo differente

Me lo ricordavo diverso, adesso che ci penso.

Era uno che non capivi mai se diceva una balla o la verità, sempre sul filo della presa in giro: un tizio un po' gione e un po' personaggio.

Quel genere di persona che tenta in molti modi di fare il simpatico.

Ci si frequentava, anni fa, poi le cose si son bruscamente interrotte ma non ci siamo mica mancati, lo ammetto con sincerità.

E così ci siamo incrociati, ma te pensa nella vita.

Lo guardavo senza farmi vedere, eravamo in tanti nella sala d'attesa del cine.

Sai quando rivedi dopo anni qualcuno e fai subito la ricerca dei cambiamenti, specialmente se è peggiorato.

Era perso nelle sue seccanti tristezze e di sicuro non ha fatto caso alla mia curiosità.

Non mi piaceva mica quella faccia assente su un busto ciondolante, il corpo incurvato e il peso incrementato.

Non mi piaceva che la sua compagna ridesse e chiacchierasse contenta, che i loro bambini sprigionassero l'entusiasmo che accompagna un'aspettativa aspettata mentre lui, invece, aveva stampato in faccia l'immensa voglia di piantar lì tutti e scappare via.

Me lo ricordavo simpatico, ecco.

## Wacilli e altre direzioni

Adesso ho capito a chi somiglia la signorina grassa che gestisce l' orfanotrofio di Cattivissimo me: alla Wacilli, la prima direttrice della mia vita scolastica.

Viveva accampata in un'aula dalla targhetta indicativa e preclusoria (DIREZIONE), da cui uscivano segretarie con fasci di carta tra le braccia, graziosamente spaventate.

In verità aveva un altro cognome, ma questo era quel che mi sembrava di leggere tra gli svolazzi della firma sotto alle *circolari*.

Queste erano per me difficilmente collocabili: si trattava di misteriosissime missive recapitate porta a porta lungo l'edificio da sussurranti bidelle e a volte la mia vetusta maestra, leggendole, corrugava la fronte.

Partivano dalla Direzione Didattica e questo bastava per dar loro un alone minaccioso, preoccupante. Guai a non leggere e a seguito apporre firma.

Dopo la Wacilli ricordo la Pedrazzi, la Pedrozzi, una cosa così: torreggiava con una impalcatura di capelli tinti e cotonati e spandeva tutto in giro parole chiassose e grandi gesti.

Riceveva molte visite, forse accettava omaggi e ossequi, ad ogni modo si metteva un rossetto metallizzato rosa bellissimo e a me non faceva alcuna paura, nonostante l'incombere delle circolari.

Infine mi pare ci fosse un certo Berberis, o Basteris, o Barbonis: preciso uguale identico al Commissario Basettoni, sopracciglia incluse, dall'aria accigliata e numerose tasche di pelle accanto alla bocca.

Di lui si sussurrava che, ai tempi in cui era un semplice maestro, appendesse i più scalmanati agli attaccapanni in corridoio per il tempo necessario a che si dessero una regolata.

## La prof di ginnastica

Mi segua, di qua. Chiami sua figlia. Si sieda. Oh, eccola. Anzitutto tu mi devi dire. Si può sapere perché ti tingi i capelli di nero e ti trucchi? Signora no sa perché glielo dico? Guardi, ho anche io una figlia e mi creda. Perché queste sono mode e chi le dice che un giorno non fa come quegli emo che vanno e si ammazzano? Sono *fragili* questi ragazzi. Sono come li vede. Li vede signora, vede quelle spalle cadenti? Ecco, dentro sono come quello che vede fuori. E guarda tu, che se non impari adesso a fare i gradini dopo come le fai le scale? Eh? Me lo spieghi? La ragazza intanto si morde a sangue le pellicine.

Sono distratta da mille dettagli. La maglietta sportiva, il collo nervoso. Il capello (da parrucchiere, non è fatto in casa). Il portamento *signora lo vede come sto dritta io? Cossì si deve stare, cossì* (ma si rende conto di quant'è legnosa?). Sono distratta dalle mani inquiete, dalle braccia un po' troppo distanti dal busto, dal registro che ha una pagina troppo sgualcita ed è quasi tutto scritto a matita -ci sono anche dei dieci- da una busta del pane, dev'essere uscita a prenderlo durante una pausa, dal fodero degli occhiali da lettura. Ci son troppi particolari che mi distraggono.

La ragazza trattiene malamente il pianto ma parla ecome, si spiega ecome, sta male ma non cede. *Fragile 'sta minchia*, penso in francese.

Ho avuto anch'io una professoressa di ginnastica molto generalessa dal fisico asciutto, grintosa, quasi aggressiva, forte e determinata. Veniva a scuola con i tacchi alti e il trucco e ci diceva ragazze, fregatevene se avete il ciclo, buttatevi, non abbiate paura. Voi avete molta più forza di quella che credete, guardate qua. E sfoderava una verticale da spavento. Mi ricordo che ci trascinava in imprese colossali, per una fifona pigra e timida come me: salire sul quadro svedese e poi buttarsi sui materassi, che se ci penso mi sembra pazzesco.

Il confine tra incitare ed umiliare è labile: non tutti resistono alla tentazione di oltrepassarlo.

## Tre personaggi

C'è quello che fa la manutenzione alla macchina del caffè, per esempio. Parla come se stesse succhiando una caramella e dice *sci* potrebbe, *sciao* a tutti. Questo per lui è un lavoro di sostentamento: in realtà la sua vera professione è accompagnatore e allenatore al figlio che va con la minimoto e vince “di qua e di là” e *sciamo* andati domenica e *sciamo* arrivati terzi. Egli riceve sempre telefonate della moglie incazzatissima e le risponde con pazienza *scii, ma adesso sciono al lavoro non poscio*.

Una volta in un posto dove stavo facendo un lavoro c'era un tizio. Esternamente era molto somigliante a Lerch degli Addams, però con i capelli più neri. Poi è subentrato anche un incidente e si è rotto un braccio o forse un avambraccio, non so. Fattosta che presentava una serie di architravi per tenere sospeso l'arto ingessato e oltretutto, sopportando dolori atroci che gli impedivano il sonno, si portava appresso un'aria da cadavere. Insomma, non era esattamente il ritratto della salute.

E infine cito questo personaggio che vedevi camminare velocissimo, a passi brevi, tanto brevi e tanto spicci che praticamente non stendeva mai le gambe, restando sempre un po' piegato in avanti.

Portava il suo cagnolino a fare la cacca e anche il cagnolino tric tric, avanzava frettoloso e titubante. Poi me lo sono ritrovato in biblioteca, a segnare i prestiti in bella calligrafia. Per reazione, chi lo sa, scriveva lento. Pianin pianino, faticosamente, vergava numero e data su di un registro (inutile) e poi le cose scritte, tenendo il segno col ditone, le ricopiava sul *compiuts*, concentratissimo. Guardava il titolo sulla copertina attraverso gli occhiali da lettura, infine alzava lo sguardo più volte, dalla copertina alla lettrice e viceversa. Lentissimamente restituiva la tessera, gravido di chissà quali riflessioni letterarie.



## L'ortopedico della Asl

Ricorda un cotechino visto da sotto, solo che al posto del fermaglietto di latta che stringe la cotenna ha la boccuccia piccola, sommersa dal gonfio delle guanciotte. Per dita ha dei würcstel ma grossi, da cento grammi. Meno male che non fa il ginecologo, mi dico sdraiandomi sul lettino, perché quando chiede *le fa male se premo qua* è come se provasse la consistenza del pneumatico della bici, a livello di schiacciamento.

Essendo un dottore dei mali che girano trova al volo i punti esatti dove si irradia il dolore: è uno che ti trova tutti i pezzi rotti subito. Che uomo crudele e malvagio, penso raccattando la gonna, gli stivali, il mio decoro. Sembra che ci provi gusto a farti soffrire. Sadico.

Ma non finisce qua, perché gli spiego la storia della gamba che non mi da retta. Io le dico sali e lei sta ferma.

Allora ci dev'essere una borsite, dice con un lampo malefico negli occhi da cotechino. Si rispogli e si risdrai, emette grugnendo. Dopo avermi nuovamente torturato fa si metta *in costa* e ho la conferma che il mio film è verosimile.

Lui è il figlio che ha studiato, si è laureato e adesso fa il *dutùr* con grande soddisfazione dei parenti tutti, penso.

Lo studio è silenziosissimo, è finita: i due addetti (capo e boccia) agli schiacciamenti e bucamenti e palpamenti scrivono. I dottori più che altro quello sono abituati a fare: grandi lettere con firme svolazzanti dove indicano al collega generico che hanno visto questo e deciso quello. Poi sollevano lo sguardo dal foglio e dicono un paio di frasi di circostanza fissandoti senza mai cambiare espressione, stando belli attenti a non sorridere. Infine, per farti capire che sei di troppo, tornano curvi sul prossimo verdetto da scrivere o da leggere o da mettere in cima al mucchio. Di solito a questo punto ci si alza e si saluta con una strana sensazione, come di aver qualcosa da dire ma sul momento non la ricordi più.

## Catturati dalla brina

Ieri pomeriggio, sul tardi, eravamo alla finestra e abbiamo visto arrivare la nebbia.

Prima ha nascosto la torre e dopo i tre alberi dietro i segmenti dell'orizzonte, poi s'è mangiata il semicerchio del tetto di un lontano capannone e infine si è vista, fumante, a sbuffi gelidi, venire incontro al nostro sguardo. Non capisci di preciso ma ti senti calare dentro al buio, ascolti una fitta grigia che ti fa passare la voglia di ridere e alla fine sai che ti ha preso, è finita. Dentro è tutto come fermo, velato e impacchettato dall'opacità.

Di notte l'aria ghiacciata l'ha solidificata e si è abbarbicata con una crosta smerlata a tutto quanto.

Stamattina beh, non ci capivo niente. Sembrava neve, però più cattiva.

Il fiume esalava generosamente il suo vapore, come per far finta di essere una bella vasca di broda verde caldo.

In verità l'acqua è fredda, bugiardo, gli ho detto.

Il vento mi faceva venire gran male al naso.

Si stacca, vedrai, mi sono detta, poi per fortuna è rimasto al suo posto.

Gli alberi esibivano decorazioni cristalline e insomma tutto sembrava allestito per l'evento del mese: ghiaccio.

Bello era bello.

L'ho ammirato lungamente, dal momento che non aveva aperto nessuno l'ufficio e me ne sono rimasta un tot ad aspettare, mani in tasca e cappello fin sugli occhi.

Ogni tanto passavano una signorina o un professionista, rapidamente diretti al loro insediamento produttivo e allora cercavo di assumere un atteggiamento tranquillo, di attesa placida.

Questo è l'inverno, da noi.

## I tedeschi di settembre

E si che siamo a fine mese, ma che caldo.

Il lago non nasconde di essere stufo di motoscafi, creme solari, pontili di gente a rosolare.

Il barettino con terrazza panoramica ha esaurito le scorte, è che pensavamo fosse finita la stagione, non ordino mica più.

La signorina barista è imbarazzata perché il padrone la maltratta, è tutta un'aria di fine corsa, stiamo per chiudere no anzi ancora un pochettino.

I tedeschi arrivano, precisi come la loro panza imperterrita.

Parcheggiano il camper parallelo alla linea di confine della piazzola, aprono portelli, tirano tendoni, fissano cavi, legano il cane, stendono le brandine, ci si sdraiano sopra e si imporporano al sole tardivo, immobili ed immensi.

Le grandi balene teutoniche, colonna vertebrale del turismo lacustre.

Le sciure con le loro belle testine tagliate in modo improponibile, i sciur con gli occhiali dalle lenti gialline.

Si siedono al limitare del campeggio e scrutano l'orizzonte, saggiamente immersi nel loro nulla.

Passano piccoli camminatori, signorine, gente in costumino, gente in tutina, alcune che chiacchierano.

Le anatre, belle grasse, fanno i loro giretti tra le canne.

## Moscerini

Sto percorrendo la strada che mi riporta dall'ospedale a casa.

Sta tramontando il sole: risalgono nell'aria le colonne brulicanti di moscerini in volo, accanto all'argine del fosso, sopra ai filari di rovi e ai cespugli di luppolo.

L'ospedale è vivissimo. Mia mamma ha uno strano alito che ricorda qualcosa di profondo, marcio e caldo, non del tutto sgradevole eppure spaventoso. Un alito da baratro evitato.

Il suo gesso è fresco, insolito e fa risaltare la sua pelle coriacea ed abbronzata.

Mi immagino i suoi pomeriggi, trascorsi a lavorare sotto il sole, il cestino di legno grondante matasse bottoni aghi cerniere e spilli appoggiato sui sassi, la sdraia imbottita, i piedi dalle dita accavallate e screpolate.

Gli occhiali scesi sul naso. Posso fare una cosa?

Glieli sfilo, tiro fuori un fazzoletto dalla borsa e li pulisco, accompagnando il gesto con parole neutre, per distrarla dalla mia tenerezza, per evitarle l'imbarazzo di dirmi grazie.

Siamo ripiombati nel passato: quella famiglia infelice ed educata di tanti anni fa. Stessi giochi, stessi ruoli.

Mio padre con gli occhi pieni di terrore per aver sentito la vedovanza sfiorargli la mano.

Mia madre stupefatta, senza appoggi, senza sponde, senza più equilibrio.

Nessuno ci riporta indietro e adesso si torna ciascuno a casa sua. Guardali.

Non fanno più paura, non raccontano più le storie fantastiche.

Non ci proteggono, non ci spaventano.

Ora tocca a noi fare quelli forti.

I moscerini si muovono tutti insieme, salgono a vortice e sono bellissimi nella loro danza stupida.

## Rude ma sincero

Devono per forza dirti qualcosa di cordiale mentre sei lì che fai i tuoi venti euro di verde.

O c'è il clima in tutte le sue variazioni o devono grattare la muffa dall'ufficio e scusami se son tutto sporco, per non dire di quello che ha sempre da lamentarsi perché guarda è un mestiere bruttissimo sempre in mezzo alle intemperie sapessi.

Che poi traparentesi sei costretta a dargli ragione perché in confronto tu, seduta sulla tua ciuno, sei sul trono.

Cosa vuoi dirgli, che hai lo stomaco arrotolato, che sono mesi che dormi male e hai una depressione strisciante che non riesci a risolvere?

Mica sei un benzinaio, ma taci và.

Alcuni poi son talmente gentili e zuccherosi che evito di andarci per non avere la sensazione di essere sommamente stronza, perché a me più che dirgli grazie, ciao, buona giornata non viene niente di più originale.

Sono i peggiori, perché tentano di rifilarti la scheda i punti i bollini, così quando tu dici di no si offendono come se avessi dato loro il due di picche.

Lui, invece è tutto un altro genere.

Non sorride, parla quasi niente, evita le smancerie e di solito se proprio deve saluta con un mezzo grugnito.

Per comunicare muove il braccio avanti avanti avanti stoop.

Così dev'essere l'uomo della pompa: berretto sugli occhi, chewing gum, arrivederci.

Lui mette le cose in chiaro: non siamo amici e neanche abbiamo intenzione di diventarlo.

Fine.

## Chi ha più sfiga

Il buio delle sei e venti del sabato mattina, il freddo delle sei e venti del sabato mattina.

Scendiamo in strada e non ho ancora capito bene da che parte sono girata, devo accompagnare al lavoro mio figlio.

Piove largo così.

La macchina tral'altro è parcheggiata lontana, sentiamo tutti i mali della notte riassunti in quei pochi metri.

Si parte e neanche a far andare il tergi a manetta si riesce a vedere bene.

Infiliamo la stradina traversa (a fare i tragitti da e per si imparano mille sotterfugi), zitti e stanchi che ne basterebbe la metà.

Primo è sabato secondo è un lavoro di merda terzo ma chi me lo fa fare di accompagnarti quarto se mi lamento questa mi lascia a piedi e metti che piove come oggi quinto non sprecare le energie che la giornata è lunga sesto quando torno a casa mi reinfilo nel letto. I nostri pensieri fumacchiano dai cervelli e si depositano sul lunotto. Superiamo una bici.

Un tipo che alle sei e venti di sabato mattina, scuro di acqua intrisa, arranca verso la zona industriale e non si perde neanche una goccia di quel diluvio universale.

Aggiriamo la massa in movimento per non inzupparlo ancor di più.

Superiamo la statua della fatica errante.

Gente più sfigata di te se ne trova ad ogni angolo, fan di balle.

## Intrattenimenti e svaghi di una volta

Vivevamo in condizioni disumane, noi, da piccoli.

Ci toccava giocare, magari al parchetto sotto casa, per interi pomeriggi dato che di tivvù c'era primo secondo e telesvizzera, ma poche ore appena.

Ci toccava passare la mattina a scuola e il pomeriggio a fare i compiti leggeri, poi disegnare, poi inventarsi degli hobby.

Qualcuno aveva il pallino della bici e magari la smontava e rimontava o faceva dei grandi progetti di case sugli alberi o battaglie di soldatini atlantici. Io tra le altre attività di svago e intrattenimento mi ero fissata con la musica e il canto.

A un certo punto ero perfino andata a fare una specie di provino per entrare nel coro polifonico del paese.

Per dirla tutta il maestro schiacciava un tasto dell'armonium e io dovevo fare la stessa nota.

Più alta, più bassa, con trabocchetti veloci per capire se ero veramente intonata e qual'era la mia estensione vocale.

Insieme a me quella volta c'era la Daria che poverina, non ne beccava una per cui il maestro le ha detto te mettiti nel coro, ma canta piano mi raccomando.

Io ero stata decretata soprano e di conseguenza mi aveva rfilato i fogli delle partiture, sistemato nel gruppo relativo e invitato alle prove.

Non mi ricordo più quando e perché ho smesso, ma una volta siamo anche andati in trasferta e c'era la Rai a fare le riprese.

## Bambini del corso di disegno

Alessandro, guarda me. Dov'è il naso? Qua. E se mi giro di profilo? Qua. Ha disegnato un bambino con un occhio, il naso in mezzo e la bocca di lato. Picasso gli fa un baffo e mentre gli spiego si illumina d'immenso.

*Ah già, èvvero!* Però adesso ci avanza un naso, in mezzo alla faccia di profilo. Vabè, facciamo che è una narice grande dai. Ok.

Nicospacaballe: è la seconda volta che ti sposto perché disturbi. Nicospacaballe dagli occhi addolorati mi convince poco. Faccio finta di niente, avanza un posto, mi siedo vicino mentre dirigo le operazioni artistiche e lo sbircio. E si fa sbirciare volentieri, per me. Dopo un po mi racconta una cosa. Eh? Ripete spaventato. Eh? Ripete affrettato. Eh? Ripete che si capisce. Mio zio è venuto a vivere nel mio condominio ma mica nella mia casa. Ha un'altra stanza. E adesso dice che si fa la macchina. La *peggiò* duecentosette. Bene, son contenta. Disegna bene ma è troppo triste.

Giulia ha disegnato due che sono al mare e si è messa a colorare a manetta lo sfondo del foglio di blu. Tutto blu. La Laura -che sa sempre una pagina più del libro- obietta che se sei nell'acqua i piedi non si vedono. Ah, allora inventiamo uno strato di blu leggero pitturato sopra fino alle caviglie, perché siamo in un mare molto pulito. *Tiè, Laura comandina culo grosso di gallina.*

Niccolò invece è fierissimo di avere inventato una firma che è proprio come quella di mio papà. Beato te, che sorridi da bambino, hai le lentiggini da bambino e i pensieri dritti come le tue palette. Beato te Niccolò, perché io vedo sempre meno sorrisi di quelli che meritereste di fare, cari bambini del corso di disegno.



## Servizi fotografici

Nello *slaid* scio' la modella ha sempre la stessa espressione.

Centinaia di scatti con centinaia di ragazzi e lei è di tre quarti, il labbro superiore arricciato e lucidato, gonfio di protesi. Ha un vestito nero senza didascalie di triste maglina aderente e sotto alle braccia è un po' meno giallastra di abbronzatura. I fans si fanno ritrarre, una faccia-uno scatto, sorriso abbraccio ciao. Lei, sempre uguale. Facce che tentano di essere disinvolute, sorrisi tirati, posizioni bimbaminchia, nessuno si azzarda a tirar fuori il triangolino di lingua. Ogni tanto si infila una schermata bruttissima dell'agenzia dalle scritte violente senza gusto "servizi fotografici anche per cerimonie".

Provincia profonda: in fila per farsi fare lo scatto con lei che chissà forse è una del grandefratello, forse una velina, è una famosa insomma. Su facebook il commento *meenchia, hai visto con chi ero sabato sera?*

Al castello medievale, proprio lì, va la coppia di sposini con il fotografo.

Lei infila un paio di sandali argentati zeppati assai poco verginali, il trucco da trapezista e un vestito che deve tenere a posto altrimenti scappa fuori qualcosa dalla scollatura, raso bianco da sudarci l'anima.

Lui ha una schiena da muratore e un abito di finta seta grigia, stretto al punto che avrà dovuto lasciare a qualcuno il cell e il pacchetto delle sigarette, altrimenti si vede e fa difetto.

Il ritrattista li atteggia in pose acrobatiche: lui che guarda avanti col buchè lei che si sporge dallo stipite, lui e lei mani incrociate e l'obiettivo sotto, per un album nozze spettacolare ci vuole impegno.

Sorridono, una bambina si avvicina emozionata e la guarda estatica "come sei bella".

No che non è bella, è sguaiata e assurda, ma la loro è gioia vera.

## Incontri brevi

Ma dai, proviamo una settimana poi vediamo.

Un sabato pomeriggio ha portato a casa un'ospite: dentro a una mezza scatola di scarpe sbucava un cosino dagli occhi blu che dire bello è ancora poco. Una gattina appena svezzata che strappava il cuore a uno sguardo cinico e disincantato come è il mio, quando penso agli animali. Ma con quegli occhioni era impossibile. Lei si è messa subito ad esplorare, ha giocato con tutto e quando non ne poteva più si è addormentata placida sul primo posto comodo che ha trovato.

E' stata una convivenza di trenta minuti: l'allergia a quei livelli non è una cosa che si doma con la forza di volontà.

Alla fine la ragazza ha ceduto e la gattina è andata a vivere al piano di sotto.

Il professore col bastone rientra nella sua casa di montagna.

Forse nel sacchetto ha delle medicine, c'è il sole ed è quasi mezzogiorno.

E' impeccabile: cravatta e panama, occhiale di metallo e sorriso in ordine.

Cammina giusto, né lento né veloce.

*Questi ingegneri camuni hanno sbagliato tutto ad inventare le salite.*

Ha il fermacravatta, un paio di anelli con pietre dure (uno suo e uno della moglie? Che storia hanno?).

Dice che apparteneva all'intelligenza (anche se di paese, specifica).

Si intuisce la sua solitudine (gli piace intrattenere tutti quelli che incontra) ma sta molto attento a non esagerare.

Da giovani al bar si guardava l'orologio e si diceva "appena le quattro". Alla mia età si dice "Già le quattro?".

Ecco, la differenza sta tutta qua.

## Quello che non vedi

Mentre lo accompagno al lavoro gli faccio notare le cose, così per dir due balle.

Alberi case e pezzi secondari.

Secondo me si deve sempre far caso a quello che vedi, è utile per capire quello che non vedi.

Ha i capelli grigi e abbastanza in disordine, si mette sul terrazzo e guarda le poche macchine arrivare dalla stradina.

Oppure parla con i bambini che girano in bici, oppure non fa niente.

Passo per quell'incrocio a tradimento, potrebbero essere sei e mezza del mattino o nove di sera e quasi sempre sta appollaiato sul poggiolo.

Evidentemente ci vive.

(a qualcuno piace sapere tutto di tutti, per esempio sabato sera il ristoratore della locanda di sinistra dove paghi cinquanta euro alla volta ha provato e riprovato a intervistarmi. Non per cattiveria o interesse, solo per darmi un inquadramento familiare).

E c'è la microdonna felice che abita nella casa delle galline: ha una frangetta anni ottanta e la voce da coro della chiesa fine fine purché squillante. Lei non ha per niente la faccia di chi vuole sapere, le basta vedermi tutti i giorni per considerarmi conosciuta, svolazza un saluto e prosegue la sua vigorosa allegria.

Anche la cassiera che deve dire ad ogni chiacchierata *sono terrona a me mi piace mangià*, alla terza o quarta volta che ho pagato mi ha inserito nel casellario cliente fedele e ha cominciato a parlare del tempo, dei figli, di ricette. Ha un colore di labbra che sembra rossetto scuro.

La vita è fatta soprattutto di piccoli personaggi.

Da vicino, tutti gli occhi sembrano belli.

## Il salotto degli apparecchi

Da piccola andavo da un dentista che aveva lo studio nel condominio più alto della città.

Valeva la pena anche solo per l'ascensore che per me, che vivevo in una casa a due piani, era abbastanza emozionante.

Mi apriva l'assistente che ricordo aveva del gran trucco nero e del gran cerone in faccia, un canino fuori asse e pochissimi capelli ma nel complesso mi sembrava bellissima.

Ci andavo tutte le settimane, perché mi toccava portare l'apparecchio rad-drizzadenti e il dottore controllava l'andamento della cura e dava un'avvitina all'aggeggio di plastica a cadenza periodica.

In classe quelli che portavano l'apparecchio si notavano da due cose: una che avevano la bocca piena anche senza mangiare e due che emettevano disgustosi risucchi, specialmente se c'era silenzio.

Uno dei miei compagni poi aveva in bocca il tipo doppio, con una complicatissima gabbia di ferro sopra e sotto e riusciva a scavalcare con i denti i ferretti, mettendo a repentaglio tutto l'ambaradan giusto per farci ridere dallo schifo.

Il gruppo dei bambini che avevano l'apparecchio da avvitare faceva abbastanza casino e l'infermiera, per evitare che i pazienti si incazzassero, ci metteva in un salottino a parte.

Se non ricordo male c'erano diversi e consunti numeri di Topolino ma non bastavano a tenerci tranquilli, tanto è vero che ogni tanto si affacciava il dottore (che era spiccicato a Walter Mattau ma più ciccione), tirava giù la mascherina, ci guardava cupissimo e ci cazziava pesantemente.

## Un'ape al tramonto

Sta tramontando il giorno, sono in fila per pagare il pane, il vino e gli spaghetti in offerta.

Dietro me una spilungona con la bocca come un taglio cesareo tira fuori dal cestino due vaschette di insalata e mezza dozzina di terribili yogurtini coi batteri e la mia mente perfida pensa che sta combattendo contro al grasso inesistente e una stitichezza troppo fastidiosa.

Davanti a me un vecchio mette sul nastro tre bottiglie di spuma chiara, una bustina di formaggio grattato e un *filadelfia piccolo* in offerta.

Ha dei pantaloni di velluto a coste larghe, ci infila un fazzoletto lercio e anche lui non sembra molto pulito.

Guarda in giro con due pupille azzurro contadine, sotto alla berretta sbuca la barba ispida su una faccia che ha scordato il sorriso e il buongiorno da anni o forse non l'ha conosciuto mai.

Poggia con la manona sopra alla sua spesa una sportina di plastica adoperata molte volte, mentre sul braccio ha un'altra borsetta di tela ingrigita dalla polvere.

Ci son dentro delle cose, non le paga. Si muove piano, misurato e ogni tanto controlla tastando: la spesa, la tasca, la borsa, i soldi, la testa.

Ha pagato lentissimo, frugando a lungo per trovare una moneta suppletiva. Per quanto riguarda la spesa nascosta, la cassiera -forse- non l'ha beccato.

Nel parcheggio spinge fuori a mano la sua ape color carta da zucchero, poi parte.

## Le galline padane

Certe volte mi immagino come sarò da vecchia, specie quando vedo passare per strada le galline padane.

Sono molto simili a quelle vere e fan venire voglia di saltar loro in braccio, come facevo con mia nonna.

Hanno la testina tinta di maròn o di biondo cenere, pettinata bella indietro, cotonata larga, che si vede il cranio lucido e portano certi occhiali d'oro con le lenti gialline ma per leggere ne usano un altro paio, di plastica spessa, quelli della mutua, infilati nella busta imbottita *'ndè burseta*.

Queste sciure vacue e buone, le migliori molto stupide, con i cappottini *'derenti* e il seno appoggiato al ventre gonfio, gli orecchini che di anno in anno penzolano di più perché il buco si allunga e soprattutto quei polpacci fini fini, a sorreggere il corpo massiccio e contratto dal freddo.

A me fanno tenerezza quei polpacci esili, mi ricordano le coscette di pollo bollito che mangiano gli anziani e i disturbati di pancia.

Le galline padane ficcano il collo nel paletò e sembrano proprio come le galine vere, quando si rimpiumano ed evitano di muovere un solo muscolo che altrimenti l'aria fredda e umida si infila sotto e si patisce.

Ridono chiocciando, spesso brilla improvviso un ponte d'oro, leggono i giornali scandalistici dalla parrucchiera ma solo i titoli grandi, vanno a tutti i funerali e tengono in borsa qualche menta e qualche mou da regalare ai nipoti o ai bambini in genere.

Camminano dondolando, stringono i libretti della pensione e alzano a ventidue il termostato, lavano i vetri e guardano passare l'inverno.

## Questo

Questi muri ricoperti di mattonelle verdi lucide, di rettangoli in pietra grigia con una rigorosa geometria anni settanta.

Queste insegne brutte, bianche rettangolari con dentro le scritte tipo lavanderia, tabacchi, assicurazioni o non solo qualcosa.

Nonsoloceliachia.

Queste strade sgretolate dal ghiaccio con le righe della nuova asfaltatura, fascia nera su linea irregolarmente grigia.

Questi cumuli di cartone fatti da scatole di panettoni e altro materiale residuale più moltissimi volantini delle offerte discount, ammucciati nei cortili dietro.

Questi cancelli pitturati color merda o merda verde o grigio antracite opaco su cui si avvitano i numeri civici, le cassette postali o i cartelli di divieto, avviso, avvertenza (siamo cristiani, non suonate per nessuna ragione, se non siete di questa religione).

Questi anziani con cappello che guidano male le uno verdone o vanno a piedi con le mani in tasca di giacconi corti e imbottiti, da soli, di mattina o di pomeriggio, quando gli altri sono a lavorare e dopo vanno in posta e si lamentano ad alta voce, con gli occhi che roteano.

Queste signore con le gambette a stecco barcollanti dentro ai paltò, su biciclette con una sporta a destra e l'altra a sinistra del manubrio.

Queste badanti con la cuffia di lana alta sulla fronte e bassa sulle orecchie, con uno o due denti d'oro e la borsetta gonfia di carabattole, in giro a paia.

Queste sciùre che spazzano i terrazzini spiando chi passa sotto casa, preoccupate per la polvere e le *zinghère* e i cercasoldi che suonano sempre, se gli dai un euro una volta è fatta non te ne liberi più.

Questi alberini di natale cinesi che a una cert'ora si accendono, questi parcheggi dei centri commerciali dove si abbandonano biglietti, lattine e le persone vanno di fretta a riporre il carrello sotto alla pensilina.

Queste vetrine di negozi caccia e pesca dove una mano antica su un quadrato ritagliato da scatolone bianco ha scritto vendesi fuochi d'artificio autorizzati. Queste ragazze con i giubbini corti e i capelli lunghi, con le dita viola di freddo e gli occhi neri di trucco, che aspettano aspettano un amore.

Queste donne che si parlano al bar, dimenticandosi del resto del bar.

Questi uomini che le guardano senza sperare altro. Io, che ho preso un caffè e dopo vado a casa.



## Me la ricordo nel cucinino

La tapparella semi abbassata, la finestra aperta, odore forte di spezie e verdura mescolato con i fondi di sugo, fresco che si scontra col caldo dei fornelli e molte coppette con resti che rielabora per cibi che diventeranno altri resti da rielaborare.

Sul davanzale i vasetti dei mestoli e degli attrezzi e lei che racconta che non c'è spazio, lì dentro si fa fatica a cucinare come si deve.

Mi appoggio allo stipite, rubo un pezzo di sedano e mastico chiedendole dettagli, guardandole i polpacci, annusando il profumo del legno di tagliere che si intride di prezzemolo e aglio.

*La balsamella.*

Parla così.

Il flan di piselli.

Prova a sentire se c'è sale.

La radiolina a pile gracchia notizie e musica classica.

La mia estate del ricordo sono le donne della mia vita che cucinano.

E' la mamma che prepara insalata di qualcosa, pollo manzo verdure riso.

Che ci mette i filini di carota e il limone con i semi perché ha sempre fretta e levarli è una perdita di tempo.

Ho comprato anche io una radiolina questa settimana, l'accendo quando cucino. La finestra è aperta sul giardino bello dei vicini, ho un grande pino pieno di nidi che fa molto poesia di provincia.

Faccio le mie cene ascoltando le notizie, sconfiggendo a colpi di via via che tra poco è pronto gli attacchi dei famelici che ovviamente ravanano e fanno sparire la fetta in mezzo del finto vitello tonnato.

Perché è tacchino, diciamo celo.

Madai che era tutto fatto così bene.

Madaiiii.

Me la ricordo sotto le piante nel suo giardino orto pollaio, grande bello e fresco.

Lavorava sulla *scagnellina*.

Rammendi, uncinetto, maglia.

Orli.

Usava l'uovo di legno per cucire e il ditale e mi sgridava se io non lo adoperavo. Perché ti fai male alle dita e così invece, *ada ada come si fa bello*.

La sua scatola del lavoro aveva certe miniere incredibili, aldilà dell'immaginazione.

*Lascia stare che mi serve.*

Chissà a cosa le sarebbe servito quel pezzo di fettuccia beige tolto da un calzone che da tempo serve a lucidare la cera del salone.

*Vien sempre comodo.*

L'hanno trovata per terra in tinello, l'anta del mobile con le raccolte di ricette semiaperta.

Il lavoro appoggiato sulla scagnella, verso sera, un sabato di fine estate.

Forse le è venuto in mente che doveva rileggersi una cosa, seguiva un suo pensiero preciso. Passo svelto, belle gambe.

L'hanno stesa sul tavolo, l'ho trovata così.

La mia nonna.

## Il mio paese

Se non fosse perché ci sono nata, perché ci vivono alcune persone a cui voglio davvero molto bene, se non fosse perché c'è il fiume, si vedono le montagne, perché ho tanti ricordi legati alle strade e alle case.

Se non fosse perché ci abito lo direi anche io, che fa schifo questo posto.

Loro lo pensano perché non hanno mai messo le radici.

Io ci ho vissuto vent'anni, poi sono andata via.

Son tornata dopo tanto tempo, e l'ho ritrovato più brutto, più cattivo, più inquietante.

Cartelli verdi, amici invecchiati (beh, diranno lo stesso di me), stranieri a grappoli, ronde dei vigili e un mare di cantieri, case nuove, palazzi a righe, rotonde.

La gente è chiusa, qua da noi.

O appartiene alla strana stirpe dei *nonticago*, gente che non ti guarda, non ti parla: semplicemente non esisti.

O appartiene alla categoria dei *sotuttodite*, di tua mamma, della tua vita, delle tue scelte e puoi anche fare a meno di presentarti, tanto non serve.

O ti ignorano oppure ti considerano uno di casa, mi dice guardando fuori, triste. Qua ci sono le razze e le barriere.

Ci sono dappertutto, le vorrei dire: ma mi ascolterebbe?

Eppure a volte vedi gesti di amore puro, come quella volta in cui la vicina vecchina rimbambita è rimasta chiusa fuori e il vicino con un certo qual rischio si è arrampicato con la scala sul balcone.

Passo, vedo spazzare i cortili, lavare le macchine, tirar su le foglie, il cane mi guarda, il nonno annaffia i vasi.

Cerco di star bene ma il mio paese no, non è più casa mia.

## Distanze e vicinanze

Ieri era il loro pomeriggio libero.

La macchina andava tranquilla da sola, fuori il paesaggio era di un giugno verdissimo, né caldo né freddo né triste, le nuvole sfacciate e *spoffici* (?) si facevano ammirare: i due signori non parlavano ma si tenevano per mano (essendo l'auto dotata di cambio automatico).

Lui ogni tanto posava gli occhi su di lei, lei sulle nuvole.

Un vago pensiero li sfiorò (passiamo al passato remoto? E perché no?), perché si sentivano piuttosto bene.

Stiamo andando lontano, forse al punto da mangiare fuori.

Le distanze si misurano a colpi di stomaco? Chissà.

Stomaco, cuore. Roba vicina, geograficamente parlando.

Lei -a quel punto- fu attraversata da un bisogno quasi doloroso.

Vorrei essere bella come la ragazza dell'autogrill.

Bella da fregarmene, da non pretendere, da non dimostrare.

Bella da sfidare gli altri, bella da non sfinirsi col pensiero.

Bella che non serva altro che esser bella per incantare i poeti e levare il respiro agli umani.

Poi Francesco finì di cantare e lei si disse vabè, un pò di burro di cacao che ho le labbra secche, e ravanò nella borsetta rosa alla ricerca del tubetto.

Ciao

Ciao, ti scrivo il brief per il pitch.

L'adv per lo start-up di nuovi bundle di prodotto creati in linea con la mission della company dovrà esaltare la brand positioning (preferibilmente switchando verso il brand enrichment) per implementare massivamente il core business.

Il main benefit è stato oggetto di blind test su un panel customizzato, che ha dimostrato come la reason why sia insita nel brand character.

Perciò la copy strategy va focalizzata sulla supporting evidence (vedi issue splittati a bullet).

L'obiettivo è migliorare la brand awareness nei confronti del target e del trade, stimolando il sell-out, attaccando il market share dei competitors, ristabilendo le distanze sul main follower.

A tale scopo si pensa al recruitment di nuovi dealer.

La call to action sarà orientata a massimizzare la redemption.

hum

allora

io direi

ma va' a cagare.

## Addio al nubilato

Ristopizzeria zona lago.

Saranno nove dieci, infilate nei loro vestitini smilzi da mezza sera, trucco da serata con le amiche, abbronzatura media di ordinanza.

Niente acconciatura da te la do io la cerimonia, sobriamente lisce dopo impegnative sessioni di piastra elettrica.

Tutte con il cellulare vicino ai bicchieri, sfoderano a turno la digitalina per lo scatto da pubblicare su *feisbuc* il giorno dopo.

Sembrano su di giri, un po' forzate, un po' tirate, come sempre quando si esce tra donne non eccessivamente in confidenza.

La futura sposa, una quarantina di chili scarsi, ha sulla testa un finto velo e sbuccia i gamberoni *di antipasto*, chiacchierando ininterrottamente con la vicina di destra, taglio asimmetrico, pesante il doppio.

A lato della tavolata una biondina molto magra sorride inquieta e risponde un'altra volta al cellulare.

*Si, dopo arrivo io, va bene.*

Un marito guastafeste che insiste con la scusa del bambino che non smette di piangere.

Arriva da bere, cocacola e acqua. Pizza margherita, patatine fritte.

Chissà se dopo vanno a ballare.

## Le lenti a contatto

Mezz'ora di coda e mezzora di giro per trovare parcheggio, la strada picciopacio di neve.

*Le lenti a contatto, ha finito le lenti a contatto: mi accompagni?*

Va bene.

Mi domando cosa ci faccia mezza pianura padana in questo centro commerciale, oggi che non è neanche festivo.

Si ma io ci vado, perché ho scoperto che se due persone sono da sole in macchina e la macchina suona e viaggia ecco, queste due persone si dicono un sacco di cose.

Anche se stanno zitte.

Queste due persone si raccontano, mentre la macchina pesta il picciopacio e freno frizione, parcheggio via che si entra.

Getto aria calda, luce forte.

La pista col trenino inanella i suoi giri nella zona che potrebbe definirsi la piazza. Genitori annoiati sostano attorno a uno staccionato, con appese alle braccia piumini-sciarpe-cuffiette, propaggini dei figli annoiati che stanno facendo il giro del paese finto ricoperto da cotone simil neve e polistirolo incollato bene.

Fuori c'è quella vera ma fa freddo e ti ammali: dai, va su sul trenino che dopo si fa merenda da *mecdonalds*.

Sale la scala mobile il cinquantenne.

Occhiali senza montatura, capelli bianchi, cappotto di buona fattura e una faccia spaesata da mica so cosa prendere.

Per me deve fare il regalo alla moglie ma non ha proprio idea. Finirà col farsi intortare da qualche splendida commessa che gli rifila una ciofeca, ma sorridendo e facendogli credere che è un bell'uomo.

Lui paga e pensa dai, per quest'anno sono a posto.

Alla cassa, davanti a me.

Bella bella, quaranta e rotti ma di quelli che non si vedono.

Testina fresca di messa in piega, leggero trucco.

Zero rughe.

Lo chiama maddai vieni o no? Con fare brusco, e lui arriva.

Capelli col ciuffo verticale orizzontale, insomma in piedi, come va adesso, biondino magro.

Mani sprofondate nei gins, giubbino.

Lei gli ordina con un colpo di mento di mettere le cose nella busta, lui esegue.

Ubbidiente, che mamma fortunata.

Poi li vedo salire in macchina, guida lui.

Lei con la fede e un anello di brillanti, insieme sullo stesso dito, come dire ho sposato un ricco, sia ben chiaro.

E infine.

Una mamma con delle occhiaie incredibili esce e si accende una siga, la figlia saltella di gioia.

La mamma trascina un sacchetto del negozio di giocattoli enorme.

La figlia saltella di gioia e la mamma fuma nervosa.

Sembra proprio infastidita dalla contentezza.



## Medievale ma per finta

Sono tanti anni che si fa la festa medievale.

Il centro storico con la nuova legge che permette la detrazione al cinquanta per cento è sì antico, però più ordinato, ovvero con le pietre a vista ben incollate, i faretti incassati, gli intonaci omogenei e le travi senza tarli.

Insomma, medievale di lusso.

Si addobbano le vie con carta o stoffa o immaginario, si allestiscono le taverne negli androni.

Poi ci sono le sciùre vestite abbastanza medievali che vendono bambole o pizzi o collanine e si può assistere ad eventi come sbandieratori, tamburatori, rievocazioni di un qualche avvenimentone o sfilate che rappresentino la situazione sociale e quindi i signori (davanti) i soldati i poveri le dame i cavalieri l'arme eccetera.

I carabinieri e i vigili, ai margini, chiacchierano tra loro per garantire l'ordine e la sicurezza del cittadino inerme.

Non ci sono cani o asini o porcellini grufolanti sulla paglia sparsa in terra e un po' si perde in medievalezza, ma insomma ci si arrangia con quello che si ha in casa e poi con il buio la suggestione c'è.

Tutto il paese prima o poi si affaccia in strada e la gente si incontra, si parla, ride o semplicemente si tuffa nei visi altrui.

Le ragazzine percorrono vasche su vasche nella speranza di essere notate da qualche ragazzino che a sua volta sbircia e così per tutta la sera si fanno le poste.

I bambini salgono sulle spalle dei genitori, i passeggiatori segano le tibie dei passanti, si gira a piedi e non ti succede niente di male.

Stranissimo.

## Andare a bagnare le piante

Una volta l'anno, forse anche due.

Vanno in vacanza e mi lasciano le chiavi, il telecomando del cancello, il telecomando dell'antifurto (acceso-totale-puup).

*E se ti ricordi bagna anche quelle del terrazzo che patiscono il sole.*

Il faretto giallo dell'apertura elettrica lampeggia, la macchina dietro di me impaziente attende che entri, penserà che ci abito, magari butta un occhio al giardino.

Niente male.

Srotolo la canna dell'acqua, prendo l'innaffiatoio da dodici litri.

Trovo i sacchetti della differenziata, le cose per lavare la macchina, gli attrezzi, i cassettoni, le scatole, tutto bello ordinato: c'è pace qua dentro, è un micromondo fatto di lavorini lenti, da far passare il tempo.

Raccolgo i lamponi, giro silenziosa in casa, ritiro la posta.

Uno scarafaggio stecchito in cucina, in bagno asciugamani puliti (e secondo me anche rubinetti lucidati di mattina presto, lasciare la casa in ordine metti che non torniamo, che figuraccia).

Nel frigo due birre, quattro mele, il burro.

Nel freezer del pesto surgelato, ghiaccio, mezza vaschetta di gelato.

Non ci sono più tracce di me, qua dentro, ma ci vivevo veramente?

Son passati troppi anni.

Quattro ombrelli integri nell'atrio, beati voi.

Quanta roba, quante stanze, quante piante.

Direi che ho fatto tutto, chiudo e metto l'allarme-totale-puup.

## Delle domeniche in provincia

*Il vecio col capèl*, macchina a seimila giri, difficoltà ad impostare le manovre, tragitto casa-barmilan, schizza fuori dall'incrocio appena (non) vede che arriva una macchina.

*Il postprandiale*, uomo che esce a far due passi e ovviamente li fa seduto in auto: occhiale scuro, adagiato sulla sua adipe affaticata da una digestione intensa, vaga per le strade vuote alla ricerca di un senso, un parcheggio, un culo da osservare.

*Il stracomunitario*, che si sente a centinaia di metri per via della cinghia che fischia, della marmitta che vibra o, se giovane e magrebino, per l'unzuz del cd afrodisco. Rarissimo che sia solitario, quasi sempre ha il finestrino abbassato (salvo nel caso in cui sia rotto).

*Il gnaro*, schizza via al semaforo con sgommo e sguardo presumibilmente truce, ovviamente occhialato ed ingellato. Se lo vedi in solitaria è soltanto questione di attimi, o va a *cargare su una tipa* o lo aspetta un socio, oppure ha preso su il mezzo per andare a rifornirsi di *paie*: scende al distributore automatico in maniche di camicia anche a meno otto, macchina accesa, musica disco, mozzicone pendulo.

*L'uomo di casa*, che viaggia a velocità moderata, ha la macchina pulita lustra e quasi sempre argento metallizzato, con dietro il giubbino catarifrangente e l'adesivo bimbo a bordo e sta andando a prendere il figlio all'oratorio, al cine, a messa. Spesso ha i baffi, raramente sorride.

Donne solitarie rare, rarissime.

*La cimiteriale*, che prende su l'utilitaria per recarsi a posare due fiori su una qualche tomba e percorre sudando, molto molto tesa, il tragitto casa-parcheggio.

*La mamma-autista*, che sta girando il paese per gli stessi motivi dell'uomo di casa ma contemporaneamente telefona, sente la radio, si mette un filo di rimmel perché è uscita di corsa ed è impresentabile e cerca un cassonetto per il rusco che se non lo faccio io figurati.

*La gnara*, che sta andando a incontrare un gnaro ma siccome non sono ancora in confidenza per adesso due macchine, poi si vedrà.

## Quella del Fabiano

Nella cucina di un'opaca domenica due donne parlano: una sta seduta un po' storta in poltrona e l'altra di fianco, sulla sedia.

Fuori il cielo sbianca di paura per l'arrivo del freddo, la luce scappa sopra le nuvole e le persone si acquattano dietro ai loro dispiaceri, chi più chi meno.

Dunque c'è questo Fabiano che aveva preso una casa ma singola, col giardino e tutto per andare a vivere con la morosa e una certa sera, un sabato sera per l'esattezza, i due stavano parlando al cellulare.

Lei ha cominciato a dire che non era tanto sicura, che insomma aveva dei dubbi, ma come, proprio adesso, e così a discutere. Saranno state anzi erano le due di notte, ripeto due di notte e lui si è agitato? Si è spaventato? Insomma fa è meglio che ci parliamo *vengo lì*.

E così prende su la macchina ma (paura) aveva bevuto "la birra".

Fatto sta che fischia nel canale la corrente tira forte e lui come non si sa ma sguscia fuori dal finestrino, si mette sul tetto della macchina e avvisa lei.

Non è che chiama il centotredici no, lei.

Vabbè. Lei si sarà fatta due ragionamenti e fa arrivare la forza dell'ordine.

Arrivano quindi i carabinieri ma, una disgrazia non ci basta, di fianco al canale ci son le piante e non lo vedono, lui grida grida *sono quaa* e finalmente lo traggono in salvo, vivo vegeto e senza un graffio.

Dai si è salvato dice la donna in poltrona ma l'altra sorride e dice insomma. Insomma adesso il Fabiano vive nella casetta da solo, macchina buona da buttar via e lei ha un altro fidanzato.

In effetti non è il massimo del lieto fine.

Si alzano, è ora di salutarsi.

## Fratelli

C'è questo topolino di due anni, che corre a piedi nudi sulle punte.

Mi guarda ride scappa, poi sbuca dalla porta e cerca di attirare l'attenzione, ha due occhi blu giganteschi, una crapina bionda tagliata stile bravobambino.

La sorella, gli stessi occhi e riccioli scuri, teme di perdere la scena e allora mi gironzola attorno, si lancia sul divano, gridacchia, ha cinque anni lei.

E chiacchiera un po' troppo tesa perché vuole in esclusiva la mia attenzione, altro che balle.

A un certo punto lei gli dice guarda, una zanzara! E molla una sberlazza in piena guancia al fratello. Ma quale zanzara, a chi vuoi darla a bere.

Lui frignotta poco, poi riprende lanci dalla poltrona al divano, scavalca-mento tavolino, risate.

Mi ricordo anche io, da fratelli occorre suonarsele di santa ragione ogni tanto.

Perché i fratelli, da piccoli, non portano mai rancore.

## Alcuni bambini

C'era questo bambino che giocava con le sue dita, dita sottili, pregiate: piegava, apriva, chiudeva, come avesse da esplorare una scatolina morbida e tiepida. Lo scrigno della sua piccola mano.

Se non disturbati i bambini sono eccellenti sognatori: si incantano a guardare, toccarsi il piede, percorrere il ginocchio, come fosse fuori da loro, esterno. Analizzano attentamente il percorso dei loro sensi.

Il biondo mi indica la puntura di *giangiara* proprio lì, sul gomito.

Una eccezionale scoperta. Trovarsi un ponfo.

Lo stupore è una cosa che i bambini conoscono bene.

A cosa serve stare lì a perder tempo osservando un cagnolino che annusa il bidone dello sporco. A niente.

Le cose da controllare sono diverse, tutte fatte di numeri e precise, a righe lunghe. Vai a scuola e ti insegnano a non distrarti, così smetti di stupirti.

All'eurospin c'erano due bambini che hanno aiutato la commessa del pomeriggio, quella carina con le ciglia nere, a mettere a posto la torre di sale grosso.

Erano contentissimi di lavorare, la ragazza diceva loro ma dai vi fate male e loro no, no.

E difatti così è successo, ero lì a guardarli e posso dirlo con sicurezza, hanno lavorato di fino, con impegno.

Alla cassa hanno detto alla mamma veniamo anche domani, eh?

Ci porti ancora?

## L'omarino

Ero lì con la mia bici, girata in direzione di casa, con il cervello fumante in piena riflessione per via dei pensieri sul lavoro da finire.  
Non ero ancora ben riuscita a staccare la spina, andavo pian pianino e guardavo per terra, insomma.

Poi ho alzato la testa e ho visto l'omarino accovacciato davanti al suo cancellino, con un secchiellino e il cementino che chiudeva certi buchi.  
Sembrava un bambino che gioca nella sabbionaia.  
Ciac ciac, vers vers, spiatt spiatt.

Ho pensato che lui era felice, sotto al sole di mezzogiorno, contento di paciugare con l'acqua e la cazzuola e basta, niente più di quel momento.

Sicuramente in cucina la sciura sta ravanando il sugo, tra poco è pronto, lo chiama e lui si lava le mani per mettersi a tavola.

Un po' l'ho invidiato.



## Verde menta stinta

L'asilo nido & scuola materna è stato pitturato di un color verde menta stinta raccapricciante; inoltre, convinti di dare un tocco di vivacità all'ambiente, qualcuno ha dipinto dei tristissimi fiori decorativi.

Per proteggere l'infanzia da intrusioni moleste è stata aggiunta una retina fitta di plastichina verde alla recinzione del giardino e se ci passi in pausa pranzo ti arrivano solo le grida dei giochi outdoor pre pisolino e qualche discorso marginale fatto da un paio di alunni che si sono messi a bordo pista per fare i loro ragionamenti lontani da orecchie indiscrete.

All'interno le sezioni sono affollatissime ma l'eroismo del corpo insegnante consente una perimetrale impostazione didattica che ha i toni e l'energia della resistenza attiva.

Mia nipote prima mi esibisce alla maestra di turno piacere piacere io sono la zia ah si me l'ha detto la mamm..oh certo, e poi mi fa vedere tutte le zone strategiche, mi presenta gli elementi significativi del suo team di lavoro e mi bacia con trasporto, il che significa vattene che ho da fare.

Mi defilo, perché ogni cosa ha il suo momento.

Adesso deve giocare.

Uscendo ne approfitto per scambiare due parole con un tizio che ogni tanto incontro a cena: lui ha una certa propensione per i dinosauri e inoltre mi ha riconosciuta.

Mi fa bene parlare con i bambini.

Hanno sempre ragionamenti interessanti da sottopormi.

## **Giocare a *fubbol***

Quasi sempre a quell'incrocio c'è il semaforo rosso e allora guardo in giro per far passare il tempo.

Qualcuno attraversa spiccio, qualche bambino aspetta il suo amico che arriva con la sacca in spalla.

Una signora ingombrante ha parcheggiato storto e fa manovra, male, le suonano i guidatori nervosi ecco le donne, son capaci di far niente.

A destra ci sono i manifesti appiccicati, mai che mi ricordi cosa ho letto. So solo che quello tagliato in diagonale, mezzo azzurro mezzo bianco è della partita di domenica.

Giociamo in casa, sì ma contro chi?

Si passa vicino allo stadio, per di qua, sotto questi bei tigli frondosi .

Di fianco abbiamo anche il magnifico campetto dove i pulcini si allenano.

Metà con la canottiera rosa e metà gialla, con gli allenatori neri e loro piccolini che sgambettano.

C'è pubblico, come sempre.

Due tre omarini, senza scendere dalla bici, con la mano artigliata alla rete metallica, scrutano con l'aria del mister il probabile prossimo gioiellino da lanciare. Basta un prato, una recinzione, un pallone inseguito da gambe veloci che qualcuno decide che va verificato lo schema di gioco e l'eventuale correttivo tattico.

Poi, dopo l'allenamento, passa il pulmino che li caricherà, con la testa ancora bagnata (che dopo ti ammali, asino), la sacca con ammucciate dentro cose umide e puzzolenti e una gran voglia di merenda.

Il pubblico proseguirà per il centro commerciale.

## Desidera altro?

Desidera altro, signora?

La salumiera è lì, col braccio teso, reggendo il cartoccio del prosciutto mentre la signora lo afferra pensierosa.

Risponde: sì, desidero altro.

Mi dica, soggiunge la ragazza sorridente, spostando dietro l'orecchio una ciocca invadente dalla fronte precipitata.

Desidero una vita meno triste, che il mio uomo non mi deluda, che le persone non si evitino, che la gente smetta di essere crudele con i deboli e i diversi, tanto per cominciare.

Se poi vogliamo parlare di questo negozio, desidero per esempio strappare tutti quei terribili fiori finti che decorano la parete dietro lei, poi...prendere una di quelle olive giganti in salamoia, mangiarmela rumorosamente e sputare il nocciolo dentro la scollatura di quella tizia gommosa e antipatica. La salumiera rimane paralizzata anche se un lampo di terrore le traversa gli occhi.

C'è sopra di loro una grande, immensa bolla di imbarazzo.

Desidero molto altro, signorina, aggiunge a voce bassa, lasciando la commessa a bocca aperta, spingendo via il carrello e allontanandosi senza fare rumore.

No, siccome il carrello andava leggermente storto c'era anche uno sgradevole stridore da attrito.

## Ridere

Non c'è proprio niente che faccia ridere i bambini più che il raccontare cose sulle puzze dei piedi, sulle caccole e sulle pernacchie.

Li fa ridere storpiare le parole in modo buffo.

E quando sentono che sta finendo l'attacco di ridaròla, spingono forte per farlo durare il più possibile, perché non smetta più.

Fino a fare finta.

Mio papà per farmi ridere camminava finto zoppo.

O punzecchiava con lo stuzzicadenti o faceva le smorfie a tutti, specialmente i vigili, i dottori, i preti a messa, ma solo quando erano girati di là e non lo vedevano. Era questo il bello, ti vedevano ridere e non capivano.

O ai funerali, che tu non puoi, devi fare la faccia afflitta ed è tremendo trattenere risa selvagge in una situazione tragica. Solo che ti scappa.

Chissà, forse nasciamo felici e poi col tempo la nostra gioia scolorisce, come la maglietta rossa a furia di lavaggi.

## L'intervallo

Cammino verso casa, c'è il sole ma il freddo accumulato in casa non riesce a dimenticarsi di me.

Passo vicino alla scuola.

I bambini si organizzano l'intervallo, chi segue chi ordina chi fa conversazione a tre, generalmente negli angoli meno esposti, chi corre senza grandi pretese e chi fa scuotere la rete selvaggiamente.

C'è un bimbo tutto solo, alza gli occhi e sembra prendere uno slancio allegro e teso, poi si accorge che non sono la sua mamma e resta in piedi pallido nel prato.

Le maestre si annidano nei cerchi di sole, col golfino sulle spalle muovono i piedi chiacchierando.

Magari si dicono le cose meno gravi, oppure si lamentano ma non per quello che hanno davvero da dire, solo quello che non espone a critiche o giudizi.

Ci sono anche dei *maestri maschi*.

Potrebbero essere un motivo di screzio o invece di concordia.

Quando andavo alle elementari si giocava a tole che sarebbe un prendersi ma con complicazioni notevoli, specialmente sui selciati dissestati.

Si trattava di tempi in cui sfregiarsi le ginocchia, fare cose rischiose, stare senza controllo erano attività parzialmente lecite.

Però due bambine in fondo al giardino si stavano inerpicando su un ciliegio. Due bambine magre, una dai capelli lunghi e un po' spettinati.

Le maestre non guardavano, potevano farlo.

## Le gim-cane

*Bonjour madame, ghe piàs él salam?*

*Oui mademoiselle, mà pias anche la pé!*

*Madame purselòn (pausa inorridita) la pé! lè minga bòn!*

La zia Marta amava raccontare filastrocche leggermente sporche con una vocetta impostata, ironica e filtrante come il fluido dolciastro neramaro che si annusava quando le si stava vicino. Liquirizia e basilico.

Aveva occhi scurissimi e la dentiera ballerina. Una volta l'ha tolta, era una dentiera quasi per finta. Un'altra volta mi ha dato da fumare delle sigarette di camomilla *che tanto non fa mica male*. Grazie a lei ho imparato a salire sugli alberi, ad andare in bici da uomo passando con la gamba sotto al canotto. Insomma, cose utilissime.

*Le calcùl de la gran mer d'Ada.*

E quel tizio che si chiamava Lùca Gàva:

*Lucagava in treno, in casa, in strada...*

Mi vengono in mente spesso, i miei vecchi dell'infanzia, perché di loro restano i motti, le frasi stantie che, col tempo, ho scoperto efficaci, oltre che consolatorie.

Per esempio: a una signora di mia conoscenza che, a quaranta e fischia anni, si concede il lusso di capricci e malattie immaginarie, anche gravi, calzerebbe a pennello il *ghè fares fà de chéle gim-cane* che diceva la nonna.

## La promoter

C'è stata una volta, qualche anno fa, in cui ho fatto domanda per farmi prendere come sciura promoter.

Mi è andata male.

Quando ne incontri una, tra le corsie, di solito dici no grazie sorridendo, lievemente infastidita per l'intrusione nel tuo privato.

Ogni tanto all'iper c'è la bionda, che appartiene al tipo senior, ovvero venditrice di prodotti per famiglia. Da lontano sembra sui trentacinque, da vicino sui quarantacinque abbondanti. Vende o il metodo innovativo e rivoluzionario per purificare l'acqua o il metodo innovativo e rivoluzionario per rinnovare il tuo divano. Ha un bel viso raffinato, di porcellana.

Ha un che di sofferente, ben occultato dietro al pesante trucco. Si intuisce che le costi un sacco stare sui tacchi per tutte quelle ore. Fa un grande sforzo per curvare verso il pubblico porgendo la brochure, ammiccando infagottata nel taierrino grigio topo. Sorride mimando l'immensa felicità provata nel renderti la vita facile con la semplice applicazione di uno spray antimacchia.

Gli occhi restano freddi, mentre sorride. Porta i capelli, un pò scarsi di numero, lunghi fino al sedere, color giallo maionese e un pò imbizzarriti. Ogni tanto fa leva sul collo per tirarli indietro e loro ubbidiscono rigidi, secchi.

Qualche marito si appoggia languido gli avambracci al maniglione del carrello e le fa un pò di complimenti, cercando di lasciarsi convincere che un depuratore in fondo costa come un caffè al giorno, mentre la moglie un pò innervosita per la provoloneria del coniuge si finge interessata ma tenta di tagliar corto.

Non so se sarei capace di farlo anche io.

## Pensieri sulle case

Guardavo le case dal finestrino della macchina e pensavo ai lego.

Un tempo costruivo magnifiche villette, non faccio per dire: tetto verde anche angolare, muri rossi e finestre (il pezzo forte) bianche a quadrettini con ante verdi (staccabili). Primo giro bianco, due piani ma mossi.

Per anni mi son detta ah, se da grande mi costruissi una casa sarebbe così, come quella dei lego.

Ogni tanto mi proietto un film a puntate con argomento la mia prossima casa. In questa edizione sto immaginando di allestire a dimora un pezzo di vecchio caseggiato con i soffitti troppo alti : per ora ho adottato lo stile creativa povera ma colta.

Sono un po' indecisa su dove piazzare la cucina e su come e se separare la zona soggiorno da quella pranzo. Ma c'è tempo, anche per ragionare sul soppalco.

Guardare le case è una cosa che mi piace moltissimo.

Preferisco quelle la cui osservazione fa risalire più alla svelta alle abitudini ed ai gusti dei suoi abitanti, perché se passi in macchina di tempo per capire ne hai pochino.

Quelle anni settanta a più appartamenti senza controllo alcuno, per esempio, dove ciascuno apporta migliorie senza considerare gli altri sono magnifiche da guardare.

Non è che sono belle, è che spiegano bene.



## Le facce di ieri

Sto andando a infilare la moneta nel carrello, ci sono alcune macchine parcheggiate lungo il lato lungo del discount.

Mentre lo percorro guardo dentro.

Sul sedile dietro della twingo verde c'è una busta finestrata con scritto stampatello in pennarello blu FOTO FERRUCCIO.

Dal rettangolo stonato del buco sbucano facce seppiate che sembrano bambini, forse una classe, forse proprio quella del Ferruccio.

Prima aspettavo che ruotasse di novanta gradi antiorari il profilo del tipo con il camice bordò, ma te pensa una volta non si mettevano la divisa verde negli ospedali?

Mento rotondo e naso diritto, da disegnare sarebbe stato facilissimo.

Ha aperto con un clic elettrico la porta gialla, senza cambiare espressione, così siamo entrate e l'abbiamo visto diritto.

Ha guardato senza guardare e richiuso subito la porta, è rimasto il cartello RIANIMAZIONE e l'eco del passo veloce.

E ancora prima guardavo la faccia del cliente che sta tirando in piedi un nuovo *bisnes* e mi serve un parere sul certo tipo di discorso.

Ciaoragazzi: era entrato nella nostra triste vita stamattina, col suo bel giubbettino sportivo e la borsettina a tracolla.

Si è seduto comodo per contarla su ben bene durante l'oretta prestabilita dal suo programmino.

Usa tantissimo i diminutivi.

Mentre districa il preambolo di carattere generale accavalla le gambe, adoperando la voce alta ma molto alta: la faccia si pieghetta in mille espressioni, mille racconti, mille nomi e mille progetti che lui si.

Ha occhi grandi un po' arrossati, accesi dai ragionamenti.

Si dilunga recitando un duello con uno della concorrenza, l'altro alto lui basso, in piedi e di fronte, con tanto di dito puntato e un bel momento gli fa: guarda che me nessuno mi comanda hai capito?

Lo sguardo fiammeggia, i talloni si sollevano, forse parte anche un leggero sputacchio di risentimento.

Poi si rasserena, cambia espressione e decide che è giunto il momento del commiato.

Ho preso tutto? Si palpeggia: chiavi, appunti?

## **I miei piccoli personaggi**

**Un'insolita e struggente galleria di personaggi marginali, descritti con ironia e malinconica esattezza. Un mondo di provincia, sonnolento e tragico, osservato da occhi attenti e divertiti. C'è da ridere, da sorridere e da commuoversi con i ritratti di questa raccolta di micrnovelle, da leggersi una dietro l'altra, in un susseguirsi di immagini evocative e al contempo disincantate.**

### **Cristina Vezzoli**

Classe 1962, grafica, vive con i suoi tre figli più annessi e connessi in provincia di Brescia, ma ha abitato altrove e non è detto che ci resti per sempre.

Scriva racconti e disegna.

Cucina discretamente, anche se potrebbe migliorare.